

## L'università italiana e la sua reputazione: un punto di vista critico

Il Rapporto sulla reputazione dell'università italiana è meritevole di lettura e di attenzione. Esso solleva problemi metodologici e di contenuto molto importanti. Il suo obiettivo è quello di valorizzare l'esperienza dell'università italiana, valore sconosciuto dai criteri di *ranking* usati nel contesto internazionale. Quei criteri di *ranking* non sono favorevoli all'università italiana in quanto privilegiano le singole università piuttosto che il sistema universitario nazionale nel suo complesso. Inoltre, quei criteri appaiono *biased*, perché privilegiano misure quantitative di reputazione e collegano quelle misure ad una produzione scientifica resa pubblica attraverso l'uso della lingua inglese. Se si considera, invece, il rendimento del sistema universitario nazionale nel suo complesso, secondo il Rapporto l'Italia ha una *performance* superiore a quella derivabile dalla *performance* delle singole unità che costituiscono il suo sistema universitario. Si tratta di una *good news* che, tuttavia, solleva non pochi problemi. Vediamo perché.

È possibile parlare di "sistema universitario nazionale" in contesti accademici e culturali che sono attraversati da processi sia di europeizzazione/internazionalizzazione che di regionalizzazione/territorializzazione. Basti pensare all'influenza indiretta, ma sistematica, esercitata dalle politiche dell'Unione Europea (come il *Bologna process*, il programma Erasmus, il programma di *European Universities*) sulla strutturazione e le pratiche delle nostre università "nazionali". E' evidente che vi è un *bias* a favore delle singole università che più velocemente si sono adeguate al modello di ricerca/insegnamento promosso dalle istituzioni europee e/o internazionali, tuttavia è indubbio che è poco o punto plausibile pensare ad un "nazionalismo universitario" in contesti scientifici che non conoscono frontiere, sia verso l'alto che verso il basso. Proprio perché l'accademia è una "società aperta" (oggi più che mai, ma lo è stata anche nel passato), essa richiede l'uso di un mezzo linguistico comune di comunicazione, così come sollecita l'adozione di criteri universali per valutare e comparare i rendimenti delle varie unità istituzionali che la costituiscono. Se si riconosce l'importanza della valutazione comparativa, allora è possibile aprire una discussione sui criteri più efficaci per svolgere quest'ultima. La difesa dell'auto-valutazione o della valutazione idiosincratica finisce per essere congeniale con la difesa di interessi corporativi (assai presenti e prepotenti nell'accademia italiana).

L'università è un luogo di ricerca e formazione che trascende i confini nazionali, pur risentendo l'influenza del territorio (ovvero dell'insieme di istituzioni, interessi e culture) in cui opera. Ogni singola università deve combinare aspirazioni universali con esigenze particolari. Ecco

perché non ci può essere un unico modello di università da applicare in un territorio nazionale (e, ancora di meno, continentale). Come direbbe Clark Kerr, sarebbe più appropriato parlare di *multiversity* piuttosto che di *university*. Ciò che sfugge alla visione statalistica e centralistica dell'università è, appunto, il carattere pluralistico di quest'ultima. Se le università debbono rispondere ad esigenze diverse, allora occorre metterle nella condizione di poterlo fare sulla base di valutazioni specifiche. L'autonomia costituisce una condizione esistenziale per l'università (qui come altrove). Un sistema universitario aperto e libero non dovrebbe prevedere la certificazione legale dei titoli di studio da parte dello stato (come continua ad avvenire in Italia) o ancora meno lo *screening* centrale di progetti di laurea o di corsi di studio (come viene fatto da istituzioni come il CUN). In un sistema universitario aperto e multilivello, lo stato dovrebbe rinunciare alla sua funzione di controllo, per acquisire nuove e più sofisticate funzioni di regolazione da svolgere nel contesto (almeno) dell'Europa integrata.

Anche l'università deve però ripensare sé stessa. La sua missione dovrebbe essere quella di favorire e legittimare la mobilità sociale e l'innovazione sistemica, ai vari livelli in cui essa opera, non già tenere (genericamente) insieme il Paese. L'università contribuisce alla creazione di una cultura della cittadinanza in modo indiretto, attraverso il perseguimento della sua missione universale, ovvero formare le classi dirigenti diffuse (tecniche, amministrative, economiche, sociali, politiche) che dovranno svolgere compiti di responsabilità ai vari livelli del sistema (locale, nazionale, europeo, internazionale). Se non è l'università ad assolvere questo compito, quest'ultimo verrà assolto (continuerà ad essere risolto, nel caso del nostro Paese) da istituzioni non meritocratiche (come la famiglia, la rete dei conoscenti, le appartenenze corporative etc.). Il Rapporto sottovaluta tale missione dell'università, quasi che quest'ultima costituisca una delle tante *avenues* per l'ascesa sociale. Un'università non-meritocratica è un'istituzione che fa gli interessi di chi è già asceso socialmente, di chi non vuole avere una certificazione obiettiva della propria legittimità ad essere parte della classe dirigente. Il populismo universitario (tutte le università sono e debbono essere uguali) sottrae alla dinamica sociale il criterio (il merito) per scegliere chi ha le competenze e il carattere per svolgere funzioni dirigenti.

In un sistema globalizzato/europeizzato, la singola università può competere solamente mobilitando il merito (della sua *faculty*, dei suoi studenti, dei suoi staff amministrativi). E' il merito che fa progredire, che favorisce l'innovazione. E l'innovazione ha sempre una ricaduta sociale. E' come la marea che alza tutte le barche. Solamente poche università possono costruire il vaccino per combattere il Covid-19, ma quel vaccino è destinato a proteggere una collettività ben più grande di chi ha contribuito a standardizzarlo e a diffonderlo. Certamente, la meritocrazia riduce l'eguaglianza tra le università, ma quest'ultima non è la condizione della loro reputazione, ma spesso della loro stasi. Il compito dello stato (degli stati, delle istituzioni sovranazionali) dovrebbe essere quello di garantire che i meritevoli possano accedere alle università migliori "anche se sprovvisti di mezzi" (come dice la nostra Costituzione). Per fare questo, occorre investire in risorse economiche e occorre definire precise regole istituzionali.

Solamente il merito può consentire “alla figlia dell’operaio di diventare ingegnere dell’impresa in cui lavora suo padre”.

Insomma, il Rapporto è stato un utile esercizio per chiarificare lo stato dell’arte nel nostro Paese. Tuttavia, a mio modo di vedere, esso contiene alcune ambiguità e reticenze che sarebbe opportuno chiarire e superare. I *rankings* sono necessari per valutare/misurare i rendimenti delle singole università, anche se debbono essere discussi e ridefiniti in modo da tenere in considerazione esperienze più ampie rispetto a quelle predominanti in alcuni Paesi. Il sistema universitario italiano esce, dal Rapporto, meno inadeguato rispetto a come viene generalmente considerato (specialmente, fuori dall’Italia). E’ una buona notizia. Tuttavia, il fatto che un Paese come il nostro non abbia nessuna università nel gruppo di guida oppure che i suoi giovani ricevano riconoscimenti all’estero ma non in Italia dovrebbe essere fonte di un (urgente) dibattito nazionale. Come è possibile che un Paese con la nostra storia culturale non abbia una o più università che siano un’eccellenza mondiale? Come è possibile che un Paese con la nostra storia culturale continui a proteggere le corporazioni accademiche che obbligano i nostri giovani ad emigrare? Forse, la prossima edizione del Rapporto potrebbe porsi anche queste domande.

Sergio Fabbrini

Professore di Scienza politica e Relazioni internazionali, Cattedra Intesa Sanpaolo in European Governance, Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche, Università Luiss Guido Carli